



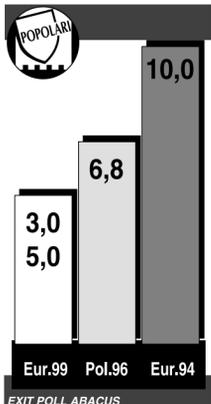
◆ Il partito del gonfalone aveva il 6,8% nel '96 e alle Europee precedenti toccò il 10%
L'attesa del responso delle amministrative

◆ Una campagna elettorale di arroccamento dopo la vicenda Quirinale. Non ha pagato il riavvicinamento con Cossiga e l'Udr

Popolari fermi sotto il 5% Persa la sfida con l'Asinello Marini segretario in bilico, ora spera nei Comuni

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA «Noi partiamo dal 6,8%». Così aveva detto Franco Marini all'inizio della campagna elettorale. Queste parole, alla luce dei primi dati forniti dai rilevatori, suonano stonate, stonatisime. Perché il Partito popolare, che quel 6,8% aveva raggiunto nel '96 assieme a Prodi, La Malfa e la Svp, e che alle europee del '94 aveva raggiunto il 10%, sarebbe precipitato tra il 3 e il 5%. Dati parziali - un sondaggio post voto dell'Abacus - che probabilmente verranno corretti in positivo quando si apriranno oggi pomeriggio le urne delle amministrative: ma stanno lì, drammaticamente davanti ad un partito che deve riflettere sul percorso degli ultimi mesi, da dicembre in poi, quando all'orizzonte cominciò a profilarsi la nascita del movimento di Prodi. Perché i due dati, la sconfitta del Ppi e l'affermazione di D democratici, non possono essere letti separatamente, in quanto la sfida tra i due partiti era al centro, per la conquista del voto moderato. E ha vinto Prodi, attraverso



so i suoi uomini anche di sinistra, come Cacciari o La Forgia. Che farà ora Marini? In epoca non sospettabile il segretario popolare aveva detto che al prossimo congresso di autunno avrebbe

passato il testimone e l'assemblea nazionale di due mesi fa aveva di fatto indicato nel vicesegretario, Dario Franceschini, il successore. Ma, adesso, a caldo, non si può dire se questo schema reggerà all'onda d'urto di un voto che rimette in discussione la sua intera strategia.

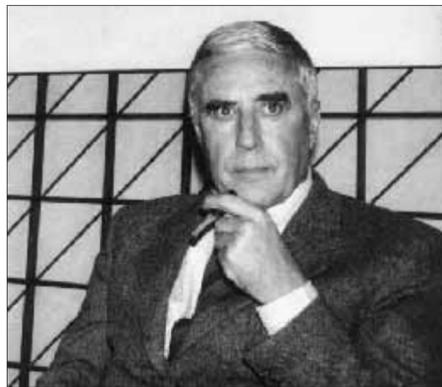
Perché gli elettori - se i dati verranno confermati - hanno bocciato l'arroccamento, sia rispetto alla vicenda Quirinale - Marini ha impostato la sua campagna elettorale sullo «sgarbo» nei confronti di Rosa Jervolino - sia rispetto alle vicende dell'Ulivo. Pressato da D democratici e dai Ds sull'ipotesi di un Ulivo bis da un lato e da Berlusconi dall'altro su chi sono i veri rappresentanti del Ppe in Italia (per il Cavaliere è ovviamente Forza Italia) Marini e il gruppo dirigente hanno ostinatamente rivendicato il ruolo del Ppi come erede del polarismo italiano, come rappresentante dei moderati democratici alleati alla sinistra. Ma, evidentemente, qualcosa non ha funzionato. Cosa hanno respinto gli elettori della proposta popolare? E cosa hanno apprezzato di quella dei Democratici? Han-

no bocciato il riavvicinamento a Cossiga e all'Udr? Hanno premiato il segno di discontinuità impresso da Prodi al suo Asinello? Qualunque sia l'analisi, il dato, se verrà confermato, «non è minimizzabile», avverte Lapo Pistelli, vicepresidente dei deputati popolari.

Il Ppi, prima di fare un bilancio, aspetta il responso delle amministrative perché spera che il risultato non sia di smantellamento del partito. Ma la riflessione dovrà tener conto, inevitabilmente, anche dei ricambi che questo 13 giugno avrà sulla tenuta della coalizione, sui rapporti di forza all'interno di essa. E, naturalmente, anche sulla composizione del governo. Elezioni europee, hanno detto e ripetuto in tutti i modi i leader del centrosinistra contro Berlusconi che ha impostato la cam-

pa elettorale in chiave nazionale. Elezioni europee, vero. Ma è possibile che il Ppi, con il 3-5% ottenuto in una tornata che è il primo confronto a tutto campo dopo le politiche del '96 e la nascita del governo D'Alema, possa davvero mantenere le cariche di vicepremier, quattro ministri e vari sottosegretari? I democratici, che in queste settimane hanno respinto le accuse di voler un rimpasto di governo, manterranno questa posizione dopo aver vinto la sfida con i popolari? Si vedrà.

Naturalmente è presto per dire come questo risultato elettorale giocherà sugli equilibri interni del partito. Certamente la componente che è sempre stata vicina a Prodi, che ha avvertito la politica di contrapposizione frontale con l'ex premier, farà sentire la sua voce. Ma verranno al pettine anche i nodi del rapporto tra De Mita e gli altri dirigenti. Insomma, le prossime settimane saranno cruciali, come furono quelle che seguirono il 27 marzo del '94, quando gli eredi della grande Dc si ritrovarono in un piccolo partito. Oggi la situazione è anche più drammatica.



Il segretario del Ppi Franco Marini

Pais

Ventotene Urne deserte per protesta

VENTOTENE (Latina) Gli elettori dell'isola di Ventotene, quella dove Altiero Spinelli, confinato ai tempi del fascismo, stilò il manifesto europeista che prese il nome proprio dall'isola, hanno aderito in maggioranza allo sciopero del voto per protestare contro il disinteresse delle istituzioni ai loro problemi e in particolare contro l'annunciatissima vendita da parte del Demanio dello Stato dell'isolotto di Santo Stefano e del penitenziario borbonico. Aderendo alla protesta promossa dal sindaco Beniamino Verde, su 615 iscritti nelle liste elettorali del comune, fino alle 17 di ieri si erano recati alle urne soltanto 60 elettori, pari ad una percentuale del 12,5%. Nell'isola, oltre che per il parlamento europeo, si è votato anche per il rinnovo del consiglio provinciale di Latina.

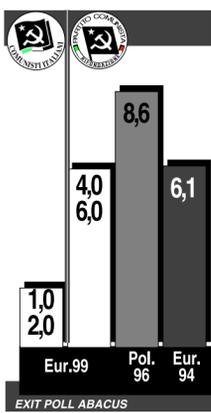
Milano, rimosso striscione dei centri sociali

MILANO Uno striscione con la scritta «non un voto a questa unione di criminali di guerra» con la sigla del centro sociale Cox 18 è stato rimosso, sabato sera, dalla polizia. Era stato appeso fra due semafori situati fra via Alzaia Naviglio e via Ascanio Sforza e sormontava il Naviglio pavese. Al centro dello striscione bianco, bordato di nero e con scritte con vernice rossa, c'era anche disegnata una girlanda di teschi. La polizia ha rimosso lo striscione e lo ha posto sotto sequestro, in base all'art. 663 del codice penale che proibisce la vendita, distribuzione o affissione abusiva di scritti o disegni.

ROMA L'obiettivo del Partito della Rifondazione comunista era quello di raggiungere il sei per cento, la stessa percentuale ottenuta in occasione delle elezioni per il Parlamento europeo del 1994. I primi sondaggi dell'Swg assegnano il 5% al partito di Bertinotti. La «forbice» dell'Abacus, invece, va da un minimo del 4 ad un massimo del 6%. Bisognerà vedere, ovviamente, come i primi sondaggi corrisponderanno ai risultati definitivi. E quale sarà il dato elettorale che farà registrare il partito di Cossutta, il Pdc, (le interviste registrate tra gli elettori, davanti ai seggi fino al tarso pomeriggio di ieri, dall'agenzia di Pagnoncelli gli assegnavano un dato che oscillava tra il 1 e il 2 per cento).

Solo così si potrà valutare fino in fondo l'esito finale di uno dei temi di questa campagna elettorale europea. Solo così si potrà, cioè, rispondere ad un interrogativo: come ha inciso la scissione del dopo Prodi sulla tenuta del Partito della Rifondazione comunista?

Subito dopo aver appreso i dati dei primi sondaggi la segreteria del partito di Bertinotti si è riunita per valutare la situazione,



ne, così come si sono tenuti in continuo contatto per tutta la giornata di ieri e per tutta la notte i dirigenti del partito di Armando Cossutta. E Cossutta, subito dopo i primi dati Abacus, ha affermato che «governo e centro-sinistra mantengono la stessa consistenza delle europee del '94 e anche delle politiche

La lunga notte di Fausto e Armando Rifondazione tra il 4 e il 6%. Cossutta insegue il 2 per cento

del '96. E questo vale anche per il Polo e per le forze di centro-destra che, nel loro complesso, mantengono grosso modo le posizioni precedenti». Per Cossutta «è positivo che i dati per le forze di governo non sembrano discostarsi da quelli delle precedenti elezioni, anche se ovviamente non si tratta di certezze». Quanto al risultato dei Comunisti Italiani, Cossutta si è limitato ad auspicare un risultato positivo visto la forchetta Abacus poco indicativa per i partiti minori. Fausto Bertinotti, ieri mattina, aveva votato nella capitale, in un seggio di via Novara, lo stesso dove hanno votato Walter Veltroni e Gianfranco Fini. Il leader di Rifondazione comunista e quello dei Democratici di sinistra si erano incontrati a due passi dall'urna elettorale scambiandosi gli auguri reciprocamente.

Il partito di Bertinotti aveva incassato, nei giorni scorsi, la dichiarazione di voto di Pietro Ingrao che pure non era stato tenuto col il Prc (il capitalismo - aveva scritto il leader storico

ARMANDO COSSUTTA
«Governo e centrosinistra mantengono la consistenza delle Europee del '94»



della sinistra italiana - è molto più complesso di quel che racconta Rifondazione comunista) ma aveva assicurato il suo sostegno elettorale a Bertinotti anche per via dell'opposizione al-

l'intervento militare della Nato contro la Serbia.

Rifondazione non nascondeva, prima del voto, l'ambizione di raccogliere i «pezzi» del pacifismo che erano entrati in conflitto col governo. Tradotto in numeri: l'obiettivo era quello di ripetere, appunto, il risultato delle europee del 1994, attestandosi al 6%. Ma cinque anni fa, si sa, con Bertinotti c'era Cos-

sutta. Che nell'autunno scorso aveva lasciato Rifondazione fondando il Partito dei comunisti italiani. Da allora, nell'unica prova elettorale - le amministrative di novembre - i due partiti sommati non erano riusciti a raggiungere quell'8% che Rifondazione aveva strappato alle politiche del '96.

Ma quelle d'autunno furono elezioni davvero particolari. Mentre i due partiti erano alla prima, vera prova del fuoco. Dalla sua Rifondazione poteva contare su uno «schieramento di sostegno», significativo più che vasto, come mai gli era riuscito. Poteva contare anche sull'appoggio del Manifesto, che pure non era stato tenero con Bertinotti all'epoca della crisi del governo Prodi. Anche Cossutta sperava di «pescare» nei settori d'opinione contrari ai raid della Nato. Con

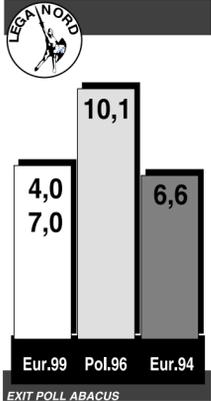
qualche difficoltà in più, però.

Certo pure Cossutta - come tutto il centrosinistra - scriveva alla propria strategia l'accordo di pace, ma quel che è avvenuto nei primi giorni di guerra - «usciamo dal governo...», «anzi, no, restiamo per fermarla...» - aveva in qualche modo incrinato, in quei «pezzi» della sinistra ai quali pure si rivolgeva, l'immagine del Pdc.

Dalla sua però il Pdc sperava di incassare anche una parte dell'effetto provocato dalla conclusione della trattativa tra Usa e Italia che aveva portato all'accordo sul prossimo ritorno nel nostro paese di Bertinotti all'epoca della crisi del governo Prodi. Per questo risultato si era battuto per mesi il ministro comunista di Grazia e giustizia, Oliviero Diliberto.

GIAMPIERO ROSSI

MILANO I toni sono cambiati già ieri mattina, quando Umberto Bossi ha concesso uno dei primi commenti della giornata elettorale: dopo i rituali proclami sulla «Lega da battaglia» che hanno scandito la campagna politica dei «padani» fino alla vigilia del voto, anche un condottiero come Bossi ha evidentemente sentito il dovere di mettere le mani in avanti. Il terreno scelto è quello dell'astensione, che tra l'altro alle 13, quando si è recato a votare al seggio della scuola elementare «Curzi» di Gemonio, il suo Comune di residenza nel Varesotto, risultava ridimensionato rispetto alle tette aspettative della vigilia: «Se c'è colpa del sistema che lascia poco spazio alla democrazia e che dà voce sempre alle stesse forze e agli stessi personaggi politici - ha detto il leader leghista - la gente si è stancata e rinuncia anche ad andare a votare». Accompagnato dalla moglie e i tre figli, durante il tragitto da casa al seggio, Bossi ha incontrato l'attore Renato Pozzetto, anche lui di casa da quelle parti, con il quale si è soffermato a parlare di cinema e di spettacolo. Poi si è goduto le feste con le quali è stato ac-



colto fuori dalla scuola da un gruppo di simpatizzanti. Ma pur nell'apparente serenità del momento non rinuncia a mettere in campo in anticipo i temi sui cui intende giocare il futuro della Lega: «Per noi della Lega le Europee rappresentano l'ultimo test prima del confronto fondamentale per il governo della Regione. Quattro anni

La Lega Nord perde due punti e trema Bossi al seggio: «Se pochi votano è perché hanno voce sempre le stesse forze»

fa abbiamo perso e siamo rimasti in disparte a preparare il momento del riscatto: da adesso in poi si gioca il nostro futuro».

Non parla mai a caso. Umberto Bossi, e anche i suoi fedelissimi lo sanno. E guarda caso, ieri, non ha parlato dell'Europa ma della futura consultazione per il governo della Regione Lombardia: perché in casa leghista questo 13 giugno 1999 era (e in queste ore è ancora) tenuto come una carestia. Se cinque anni fa le urne europee non erano state molto generose e la Lega di governo (di centro-destra) aveva dovuto accontentarsi di un 6,6 per cento dei consensi validi, questa volta quel risultato sarebbe salutato persino come una vittoria. Nessuno tra la camicie verdi, ma soprattutto tra i dirigenti del movimento per la Padania, ha sognato in queste notti il 10,1 per cento rastrellato alle politiche del 1996 (quando la Lega era di nuovo libera da legami di coalizione): tre punti percentuali in meno sareb-

PRIMI ESITI
Secondo i sondaggi di ieri sera il Carroccio passa dal 6,6% a circa il 5



quelli che hanno già disorientato una fetta di elettori. Bossi, quindi, se le prende con l'informazione, con i due principali schieramenti e dà appuntamento alle urne regionali. In que-

sta giornata elettorale le maggiori aspettative vanno orientate ai Comuni dove ancora il Carroccio può puntare a eleggere propri sindaci. Sull'attualità, cioè sul voto europeo, Bossi si limita a ripetere: «In Europa bisogna far valere gli

interessi delle nostre aziende che sono da un lato penalizzate dall'assistenzialismo nazionale e dall'altro minacciate dalla concorrenza dei francesi e dei tedeschi». Ecco un nuovo nemico e un nuo-

vo campo di battaglia: «I loro prodotti non troveranno spazio da noi - annuncia Bossi dalle colonne de «La Padania» - contro le loro imprese troveranno il made in Padania. E neppure riusciranno a impadronirsi dei servizi pubblici, non metteranno le mani sulla nostra acqua, sull'elettricità e sui trasporti urbani. I sindaci e i presidenti di Provincia sono pronti: stanno preparando le grandi holding per combattere l'asse franco-tedesco».

Il capo dei lombardi ricorda che la strada è sempre la stessa: far nascere la Padania, «ma dovremo arrivarci usando la via democratica. I nostri congressi, due anni fa, ha rifiutato la strada che portava allo scontro frontale con il nazionalismo italiano, scegliendo la via della doppia moneta, cioè della Padania senza nazionalismo. Se il meridione resta nella moneta unica - precisa però - sono dolori per noi, perché saremo costretti a sostenerlo con l'assistenzialismo. In tal

caso moriremo di pressione fiscale, di costo del lavoro e di oneri sociali». Questi gli argomenti con cui Bossi giustifica anticipatamente il risultato elettorale che già nelle aspettative non era dei più soddisfacenti. In sostanza: troppi nemici e molto agguerriti: «Purtroppo è emerso il nazionalismo di Scalfaro e Papalia (il procuratore di Verona, ndr), l'arma del centralismo romano. I ministri giravano per l'Europa dicendo che se la Padania entrava in Europa avrebbe fatto man bassa delle imprese tedesche e francesi». Quindi si arriva, quando ormai gli elettori hanno detto la loro, alla «battaglia del futuro», quella che dovrebbe riuscire a mantenere coagulato lo zoccolo duro dell'elettorato «padano»: guerra alle imprese francesi e tedesche, protezionismo spinto per quelle del nord Italia: «Dobbiamo obbligare tedeschi e francesi alla doppia moneta ricordando loro che la Padania non cederà facilmente».

